**La mia Embu**

E’ inverno in Kenya, una giornata umida. Nell’aria quella sottile nebbia del mattino che mi lascia minuscole goccioline sul viso e sul pile che ho appena indossato per coprirmi. E’ stata una fortuna averlo messo in valigia all’ultimo minuto. Dalla finestra della stireria vedo uno scorcio della cucina dove le cuoche entrano ed escono, indaffarate a preparare il pranzo per i bambini della scuola. Più in là, in giardino, alte piante dalle foglie verdi ricadono per terra abbattute dal lavoro di alcuni uomini in uniforme a righe bianche e nere. Sono sorvegliati a vista da un militare che se ne sta seduto lì davanti tenendo in mano un fucile. Le *sisters* mi spiegano che si tratta di detenuti impegnati a svolgere lavori socialmente utili. Stanno preparando il terreno su cui sorgeranno i nuovi bagni che andranno a sostituire la fatiscente struttura di cui ora si servono sia il personale, sia gli studenti dell’istituto.

Sono intenta a stirare le divise dei bambini, mansione che ormai mi è stata ufficialmente affidata dalle *sisters* (io che a casa non stiro neanche le lenzuola!), quando la corrente salta, la luce fioca che illumina il tavolo si spegne e il ferro si raffredda velocemente. Esco dalla stireria e chiedo alle donne che sono in cucina che cosa stia succedendo, ma dall’espressione dei loro visi capisco che la preoccupazione di lasciare il lavoro incompiuto è solo mia e mi liquidano frettolosamente con un “prima o poi tornerà”. Ne approfitto per girovagare all’interno della grande casa che mi ospita, protetta da un cancello di ferro, perennemente presidiato da un guardiano, e da alte mura di recinzione alla cui sommità sono incastonati cocci di bottiglie di vetro. Fuori il rumore assordante del traffico lungo la strada, ai cui margini camminano uomini e donne di ogni età, e la terra che il vento e il passaggio di mezzi di ogni tipo solleva, attaccandosi addosso e lasciando ovunque tracce di colore rosso.

Sento le voci dei bambini riecheggiare in cortile, li guardo dalla finestra dell’aula mentre stanno seduti ai loro posti indossando divise blu e buffi passamontagna di lana che le *sisters* fanno indossare loro anche quando ci sono 30 gradi. Mi affaccio alla porta e chiedo alla maestra se posso distribuire ai piccoli delle fotocopie che mi ha lasciato Cristina con disegni di personaggi Disney da colorare. Di lì a poco ciascuno di loro prende da un contenitore le matite colorate e si mette all’opera. Mentre i bambini lavorano scambio qualche parola con la maestra che mi ha gentilmente accolta durante la sua lezione. Mi dice che si chiama Rahab, che è di Embu e mi chiede da dove vengo io. “Dall’Italia”, le rispondo. Lei sorride, mi guarda con i suoi grandi occhi scuri e mi dice: “Sarebbe bello poter venire con te in Italia”. Poi, sfiorandosi le dita della mano sinistra, aggiunge: “Non sono sposata, non ho figli e parlo inglese, l’unico problema sarebbe il visto”. Esito qualche secondo, poi le dico: “Si, sarebbe bello”. La guardo, ricambio il sorriso e rimaniamo in silenzio. Intanto i bambini hanno completato i loro disegni colorati e tutti orgogliosi ce li mostrano agitandoli tra le mani.

La luce è tornata, posso finire di stirare le divise. Sento l’aria diventare calda. E’ così che accade ogni giorno, in questa stagione, nelle ore centrali. Tra poco ci si potrà liberare dei vestiti pesanti indossati la mattina presto, lasciandosi avvolgere dalla calura africana che induce al riposo.

Aiuto le educatrici a dare la pappa ai bimbi più piccoli, imboccandoli pazientemente uno alla volta. Alcuni di loro fanno i capricci, altri piangono, altri ancora mangiano tutto fino all’ultimo boccone. Sharon mangia senza farsi pregare. E’ appena arrivata in istituto, ha un anno e mezzo, due occhi vispi e un sorriso contagioso. Sua madre è scomparsa dopo averla abbandonata, in seguito è stata ritrovata e arrestata ed ora sta scontando in carcere una pena di un anno. Gadzha, guance paffute e treccine raccolte in uno chignon, si lascia distrarre dagli altri bambini e mangia lentamente. Le *sisters* mi spiegano che non cammina e si muove solo trascinandosi. Gioco con Mathias e Shakina. Lui, nonostante la disabilità che non gli permette di controllare i muscoli del corpo, vuole imitare lei, che si arrampica su e giù dallo scivolo di plastica, e alla fine ci riesce rubandole la scena ai miei occhi. A questo punto lei, per ottenere di nuovo la mia attenzione, mi prende la mano e la stringe forte nella sua mentre scivola giù, proprio come farebbe una sorellina più piccola in preda a un moto di gelosia vedendo la mamma alle prese col fratello maggiore.

La giornata non è ancora finita, i bambini più grandi dopo la scuola giocano in cortile e appena mi vedono mi corrono incontro abbracciandomi al grido di “na mimi, na mimi” che in swahili significa “anch’io, anch’io”. Infatti, non faccio in tempo a prenderne in braccio uno che subito l’altro vuole fare lo stesso e così finisco a terra, travolta da un intero gruppetto che ride a crepapelle. Una maestra mi racconta divertita che di notte ha sentito i bambini parlare nel sonno e ripetere a voce alta “ciao, ciao”. Uno di loro, mentre guardiamo un programma in tv, ad un certo punto vede un uomo bianco ed indicandolo con la manina si volta verso di me e mi dice “ciao”.

A cena racconto l’episodio alle *sisters* tra le risate generali che proseguono anche quando, a fine serata, convinta da una novizia, accetto di prendere lezioni di danze africane da lei.

Rientrata in camera rileggo le raccomandazioni scritte sul foglio affisso su un’anta dell’armadio e mi soffermo sul punto in cui si pregano gli ospiti di non uscire dopo le 22 per pericolo cani. Sorrido. So che domattina il gallo canterà intorno alle 5, proprio vicino alla mia finestra. Un’altra giornata inizierà portando con sé quella sensazione di “fare poco” o di “non fare abbastanza” che non riesco scacciare. So che esiste un tempo per ogni cosa. Forse questo è quello in cui devo solo imparare a “stare”.

Nadine